

IL NUOVO GOVERNO.

366 sì, 245 no a Montecitorio, Formigoni non vota
Il credo del Cavaliere: profitto, libertà, famiglia

Berlusconi ormai in sella tesse le lodi di Fini

E sul rispetto delle regole nessun impegno

Il tono s'è fatto più duro
ma non c'è stata risposta
alle tre questioni centrali

ENZO ROGGI

BERLUSCONI esce dal dibattito alla Camera con sulle spalle il fardello tutto intero dei gravi problemi, delle contestazioni, delle preoccupazioni che la sua ascesa ha suscitato. Anzi c'è da registrare, come dato politico, l'indurimento del tono, una sicumera polemica che scavalca o falsifica i termini del confronto per far pesare la certezza del successo. L'aspetto più vistoso del suo intervento è stato il tentativo di chiudere, anzi di nobilitare, la questione della presenza fascista nel governo, il gioco delle parti tra Fini e il presidente del Consiglio è stato plateale: il primo offre l'aggancio, il secondo sviluppa il tema. C'è qui l'involontaria ammissione che la questione è tutt'altro che pretestuosa: è un problema grave per l'accettato del governo presso l'opinione pubblica democratica e gli interlocutori stranieri. Si deve notare che in quel gioco delle parti la figura peggiore l'ha fatta proprio Berlusconi. In fondo Fini ha fatto fare alla sua tattica altalenante, che l'ha portato in poche settimane dall'esaltazione di Mussolini all'esaltazione della democrazia, un certo passetto in avanti col suo discorso di ieri mattina. Berlusconi invece ha voluto strafare arrivando al punto di qualificare la protesta e le preoccupazioni dell'antifascismo come «campagna regressiva» e addirittura come «ricatto» verso i sentimenti del Paese. Solo chi ha la coda di paglia può permettersi di ricorrere a simili invettive. Restano ambedue le facce del problema: quella dell'impossibilità di ridurre la questione fascista a mero oggetto storiografico disconoscendo così che i valori dell'antifascismo sono valori fondanti e permanenti della democrazia italiana e dell'ethos nazionale; e quella dell'impossibilità di disconoscere il peso, la legittimità, le possibili conseguenze negative dei dubbi e delle preoccupazioni del mondo democratico.

Senza sostanziale risposta è rimasto il tema che con tanta forza era stato posto l'altro ieri da Occhetto e da Napolitano: il tema delle garanzie democratiche, della prassi istituzionale, del metodo di governo in un sistema maggioritario che ha assegnato a una minoranza il diritto di governare ma che lascia in forse l'intangibilità delle regole comuni e dei diritti della minoranza parlamentare che è maggioranza nel Paese. Ha fatto giustamente sensazione la stretta di mano di Berlusconi all'ex presidente della Camera, ma poi le risposte non sono venute. Anzi c'è stato (in forma di silenzio) un vero e proprio passo indietro rispetto a quanto il presidente del Consiglio aveva detto in Senato. C'era infatti una questione immediata che dava visibilità e concretezza a quanto detto da sinistra, e cioè la questione delle presidenze delle commissioni parlamentari di controllo. L'unica notizia che si ha in proposito è la decisione del tripartito berlusconiano di fare manbassa.

Inoltre resta anche il terzo punto bollente: la reale separazione tra gli interessi privati del dr. Berlusconi e la funzione pubblica dell'on. Berlusconi. Egli si è limitato a dire che il problema non esiste, si è detto annoiato dal riemergere della questione, ha invocato la propria etica personale. E ben gli ha risposto Andreotti: tu non sei un qualsiasi cittadino proprietario, e non sei neppure un qualsiasi imprenditore: sei il padrone di un impero mediatico che, ancora in queste ore, traccia la propria presenza propagandistica in ogni angolo e in ogni casa d'Italia.

In quanto, infine, alla identità politica della coalizione, Berlusconi ha ribadito di tenere «ben ferma la barra al centro». Saremmo dunque di fronte a un governo centrista. Supponiamo che Fini non abbia granché gradito. Comunque è un fatto che, almeno nell'accezione italiana, il centrismo mal si concilia con l'enfatico liberismo che il capo del governo ha voluto ribadire ieri facendo sprezzantemente la lezione al Partito popolare, come se l'antidoto sturziano agli eccessi stalinistici consistesse nell'economia degli oligopoli privati. Ma anche qui c'è un'involontaria ammissione: negando di guidare un governo di destra, Berlusconi riconosce che è esattamente questo che viene percepito dalla gente.

La Camera ha votato la fiducia a Berlusconi con 366 sì e 245 no. Nella replica, il Cavaliere ha duramente attaccato Occhetto e ha evitato di affrontare la «questione delle regole» sollevata da Napolitano. Non una parola sul programma, ma un lungo credo finale nei valori della libertà, della famiglia, del progresso. Nel sottolineare la «serietà» e l'«autenticità» di Fini, Berlusconi di fatto cancella l'antifascismo come «quadro di valori» comune a tutti.

FABRIZIO RONDOLINO

■ ROMA. Incassata la (facile) fiducia della Camera, ora Silvio Berlusconi comincia a governare davvero. E, come lui stesso più volte ha chiesto, sarà «giudicato dai fatti». Dunque stiamolo a vedere, il «governo delle libertà» balzato direttamente dalla «trincea del lavoro» ai palazzi del potere. Perché è vero che le parole servono a poco: soprattutto se non dicono nulla.

Alla Camera, ieri pomeriggio, Berlusconi è arrivato con quindici minuti di ritardo, bussandosi la «ramanzina» della Pivetti. «Lei è di Milano come me, e le sedute del Parlamento, come i concerti della Scala, iniziano sempre puntuali». Guai però a fare un'osservazione al Cavaliere: la colpa, replica piccato, è del «ritardo con cui s'è conclusa la seduta antimediterranea». Il discorso di Berlusconi è diviso grosso modo in due parti: la prima — insieme feroce e abile nell'attacco alla sinistra — sembra portare l'inconfondibile zampino di Giuliano Ferrara, apprezzato ghost writer e consigliere del Cavaliere. La seconda, invece, è tutta berlusconiana. ed è una «vieta elencazione di principi, valori e slogan presi di peso da una convention di piazzisti di Publitalia». «Crediamo nella libertà, nell'individuo, nella famiglia, nell'impresa, nei valori cristiani, nella pace, nella solidarietà, nella giustizia — il Cavaliere è inarrestabile —, nella tolleranza, nella generosità, nell'altruismo, nella dedizione, nell'amore per il lavoro, nel bene comune, nella competizione, nella concorrenza, nel profitto, nel progresso... Non sarà facile rimettere i piedi in due parti...».

«Le regole? Si vedrà». Al contrario, Berlusconi pare infastidito, e conclude questa parte del discorso dicendo: «Non vorrei che dietro questa giusta deferenza verso la norma si nascondesse una certa quale paura del nuovo». Di quale nuovo si tratti, Berlusconi non dice e non vuole dire. Ma insiste sul fatto che «il governo dev'essere messo in grado di portare in Parlamento le sue leggi, perché le Camere le ratifichino o le respingano, e se del caso le modifichino». E, a conferma della concezione preilluminista che gli alberga in testa, elenca ancora una volta le pretese garanzie del «mio comportamento etico in rapporto al patrimonio di cui sono titolare» cominciando dalla «mia coscienza». Che, com'è noto da Voltaire in poi, non

ha alcun valore giuridico: e, a ben vedere, neppure morale. Congedato Napolitano con una nuova simbolica stretta di mano e con un'alzata di spalle, Berlusconi passa a Bertinotti e a Occhetto. Al leader di Rifondazione comincia col rimproverare una «legittima» discendenza dalla «cultura della «programmazione democratica». Come a dire: vuoi fare il comunista, ma non sei che l'ultimo epigono del centro-sinistra. Dopodiché accusa Bertinotti di «intelligenza apocalittica» e coglie l'ovazione quando gli ricorda polemicamente che «la gran parte del dolore contemporaneo sarebbe da addebitare piuttosto al comunismo, e alle sue miserie, che alle squilibrate e critiche ricchezze del capitalismo». E si che lo stesso Berlusconi, qualche minuto prima, aveva ricordato che «la campagna elettorale per me è finita da 1.272 ore».



Berlusconi alla Camera durante il dibattito sulla fiducia

M. Sambucetti/Ap

La questione neofascista

La polemica con Occhetto è più articolata. Non entra nel merito dell'impostazione politico-programmatica del discorso pronunciato dal segretario del Pds, ma utilizza con una certa furbizia l'attacco a Occhetto per portare a compimento la piena «legittimazione» dei neofascisti. Berlusconi comincia dal «giudizio di legittimità» sul suo governo. Un'«opposizione costituzionale seria e responsabile», sostiene Berlusconi, può coprire l'esecutivo delle peggiori contumelie, ma non può mettersi in discussione la legittimità democratica, «parlare di «umiliazione dell'Italia», scatenare «una campagna ostile condotta anche in Europa».

La lezione di Berlusconi ha però un obiettivo politico: la questione neofascista. Sarebbe infatti insidioso Berlusconi, e per questo l'aveva idealmente buttato giù dalla torre. Ma tant'è. L'antifascismo non è più — Berlusconi, almeno su questo, è chiarissimo — il valore fondante della nazione: è questo il tratto inquietante del nuovo. Non perché il fascismo possa tornare: ma perché non esistono altri valori riconosciuti da tutti, al di là delle opinioni politiche di ciascuno. Così, il nuovo poggiava sul nulla: e la Seconda Repubblica nasce senza festa nazionale, senza simboli riconosciuti, senza comunità.

La lezione di Berlusconi ha però un obiettivo politico: la questione neofascista. Sarebbe infatti insidioso Berlusconi, e per questo l'aveva idealmente buttato giù dalla torre. Ma tant'è. L'antifascismo non è più — Berlusconi, almeno su questo, è chiarissimo — il valore fondante della nazione: è questo il tratto inquietante del nuovo. Non perché il fascismo possa tornare: ma perché non esistono altri valori riconosciuti da tutti, al di là delle opinioni politiche di ciascuno. Così, il nuovo poggiava sul nulla: e la Seconda Repubblica nasce senza festa nazionale, senza simboli riconosciuti, senza comunità.

Ma la spiegazione di Berlusconi non arriva nella replica al dibattito. Apprezza il tono di Napolitano, il suo richiamo alle regole della democrazia e al confronto sui grandi temi istituzionali, non dice però come intenda rispettare le regole e aprirsi al confronto. Napolitano incalza: «Vedremo. Vedremo se i fatti confermeranno l'adesione del presidente del Consiglio ai criteri di un corretto confronto istituzionale». A cominciare dalla assegnazione delle commissioni di garanzia e di controllo. E Occhetto rilancia: «L'apprezzamento per la posizione istituzionale espressa da Napolitano mi pare sia stata davvero da parte di Berlusconi. Lo sfido, comunque, a realizzare i temi istituzionali sviluppati nell'intervento dell'ex presidente della Camera».

Ma la spiegazione di Berlusconi non arriva nella replica al dibattito. Apprezza il tono di Napolitano, il suo richiamo alle regole della democrazia e al confronto sui grandi temi istituzionali, non dice però come intenda rispettare le regole e aprirsi al confronto. Napolitano incalza: «Vedremo. Vedremo se i fatti confermeranno l'adesione del presidente del Consiglio ai criteri di un corretto confronto istituzionale». A cominciare dalla assegnazione delle commissioni di garanzia e di controllo. E Occhetto rilancia: «L'apprezzamento per la posizione istituzionale espressa da Napolitano mi pare sia stata davvero da parte di Berlusconi. Lo sfido, comunque, a realizzare i temi istituzionali sviluppati nell'intervento dell'ex presidente della Camera».

Cossutta: a Berlusconi piace l'opposizione anglosassone. La replica: li non fanno male

Napolitano: «Vedremo la prova dei fatti»

PASQUALE CASCELLA

■ ROMA. Il giorno dopo altre mani, dopo quella di Silvio Berlusconi, si tendono verso Giorgio Napolitano. Si fa avanti anche il più «discolorato» dei parlamentari: Vittorio Sgarbi, che con le sue irruzioni verbali nella passata legislatura aveva costretto l'allora presidente della Camera a tanti richiami e scampagnelli, è talmente diligente da giustificare il ritardo del gesto con il rimpicciolimento delle occasioni mancate. Ma lo «zio severo» (per usare la definizione in cui Napolitano si riconosce al punto da cercare lui — una volta tanto — il giornalista che l'ha coniato) non è tipo da cercare risarcimenti o inseguire chissà quale rivale. Il solo riconoscimento a cui forse tiene è quello della coerenza alla propria storia politica, alla cultura riformista, a uno stile pacato ma fermo. Anche se un tale riconoscimento è usato in chiave polemica, come fa Armando Cossutta. Per il presidente di Rifondazione comunista «è una logica» in quel che è accaduto l'altra sera nell'aula di Montecitorio, con il presidente del Consiglio che si muove verso i banchi dell'opposizione a stringere la mano a chi lo ha richiamato al rispetto delle regole fondamentali di una democrazia dell'alternanza. Quale? Appunto: «Napolitano

è persona coerente. La sua concezione dell'opposizione è sempre stata di tipo anglosassone, come si dice «di sua maestà». Aveva questa opinione anche quando era nel Pci, e sbagliava già allora. Ma sbaglia - a giudizio di Cossutta - soprattutto oggi, perché nei confronti del governo Berlusconi occorre una opposizione molto diversa. Ci troviamo di fronte al pericolo della nascita di un nuovo regime, reazionario, restauratore; ma forse questo Napolitano non lo ha compreso bene. La sua opposizione piace a Berlusconi, ed è logico che gli abbia stretto la mano».

Napolitano risponde: «Francamente, non comprendo a quale modello di opposizione pensi l'on. Cossutta, anche perché non credo che nemmeno lui pensi a una riedizione della formula dell'opposizione di sistema. Né so bene che cosa intenda lui per opposizione di tipo anglosassone o opposizione di sua maestà. Ma dovrebbe sapere che il Partito laburista, in questo momento all'opposizione in Inghilterra, fa molto seriamente la sua parte. E io mi auguro che anche qui l'opposizione, riesca a fare la propria parte altrettanto bene». Come? Napolitano ripete, parola per parola, la sfida già lanciata a Berlusconi nell'aula di Montecitorio:

«quella di «una opposizione che esprima il massimo di impegno, di capacità critica e propositiva, per un autentico cambiamento democratico, in contrasto anche aspro col governo, in alternativa alla sua linea». E il confronto istituzionale? «Non si tratta di lanciare ponti ma di ricercare intese su base larga perché questo è lo spirito della Costituzione».

Se si vuole, nella polemica con Cossutta, è più diretta Nilde Iotti, anche lei ex presidente della Camera: «Immagino» dice «che l'opposizione anglosassone non gli piaccia, ma l'opposizione di sua maestà in Inghilterra non ha dato cattivi risultati».

Ma su un punto anche Napolitano è diretto, secco: non sopporta certe interpretazioni in base alle quali il suo discorso e quella stretta di mano si presterebbero a chissà quale «gioco di sponda» di una parte dello schieramento progressista con la nuova maggioranza di governo. «Ciò che a me più premeva era di non far mancare il mio contributo in questo momento. La soddisfazione più vera - racconta - l'ho provata per le manifestazioni di apprezzamento dei deputati progressisti, compreso Achille Occhetto (anche se nessun giornale lo ha rilevato) e per l'impressione di consenso che mi pare aver suscitato in tutti i gruppi dell'assem-

blea». Ancor più duro è sull'«interpretazione maliziosa» secondo cui sarebbe stata offerta a Berlusconi l'occasione per incunearsi nel dibattito interno al Pds: «La respingo. Del resto, a me non è parso che il segretario del Pds abbia annunciato una opposizione ostruzionistica, delegittimante, di vecchio stampo. Allora, dove sarebbe la contrapposizione? Non ci stanno, a questo gioco, neppure il capogruppo dei progressisti, Luigi Berlinguer, che - dopo aver ricordato le strette di mano di Berlusconi al Senato agli ex presidenti Spadolini e Cossiga - osserva: «Napolitano ha svolto un intervento di alta qualità». Anche Massimo D'Alema insiste sull'«omaggio a chi ha ricoperto un'alta carica istituzionale». E aggiunge: «E' stata, quella di Berlusconi, un'abile mossa tattica ad uso televisivo per alleggerire momentaneamente la tensione».

Ma qual è la spiegazione del gesto di Berlusconi che dà lo stesso Napolitano? «Probabilmente, ha pesato il fatto che io abbia ricoperto un ruolo istituzionale. Se ce n'è un'altra, credo la debba dare il presidente del Consiglio».

La spiegazione che ne dà l'uomo di fiducia di Berlusconi, il suo sottosegretario Gianni Letta, in effetti, rivela la difficoltà in cui la maggioranza l'altro giorno si è trovata: «E' stato qualcosa di più di un

discorso esemplare: ha indicato con chiarezza a maggioranza e opposizione - e anche questa equiparazione tradisce un certo imbarazzo - quale può e deve essere un rapporto parlamentare assolutamente corretto in una democrazia matura. Per questo Berlusconi non ha voluto mancare di ringraziarlo personalmente». Una lezione, quindi. Che il solito Marco Pannella cerca di far digerire con la logora storia dei «progressisti che non hanno mai rispettato e creduto alle regole».

Ma la spiegazione di Berlusconi non arriva nella replica al dibattito. Apprezza il tono di Napolitano, il suo richiamo alle regole della democrazia e al confronto sui grandi temi istituzionali, non dice però come intenda rispettare le regole e aprirsi al confronto. Napolitano incalza: «Vedremo. Vedremo se i fatti confermeranno l'adesione del presidente del Consiglio ai criteri di un corretto confronto istituzionale». A cominciare dalla assegnazione delle commissioni di garanzia e di controllo. E Occhetto rilancia: «L'apprezzamento per la posizione istituzionale espressa da Napolitano mi pare sia stata davvero da parte di Berlusconi. Lo sfido, comunque, a realizzare i temi istituzionali sviluppati nell'intervento dell'ex presidente della Camera».

Mercoledì
25
maggio

5

I grandi
processi

Galileo Galilei

Chiesa
e scienza
un «errore»
durato
359 anniA cura di
Alceste SantiniIn edicola
CON
l'Unità